L'autorità di controllo dell'amministrazione dello Stato denuncia che in cambio di somme di danaro due piccole formazioni politiche avrebbero garantito l'appoggio al governo. «Smentiamo, tutto falso»

«I laburisti di Rabin hanno corrotto due partiti»

L'accusa è pesantissima: «Il partito laburista ha comprato il potere con il denaro». A lanciarla è la giudice Miriam Ben Porat, controllore dello Stato israeliano. I fatti contestati al partito di Rabin riguardano l'«acquisto» dell'appoggio di due formazioni politiche in cambio di ingenti somme di denaro. «È falso», si difendono i vertici del partito. Ma l'opposizione preannuncia una mozione di sfiducia.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'accusa è pesantissima, per il contenuto e per il momento in cui cade: «Le operazioni finanziarie condotte dal partito laburista durante la campagna elettorale non possono definirsi che in questo modo: comprare il potere con i soldi». Ad affermarlo, con dovizia di particolari, è il Controllore dello Stato israeliano, Miriam Ben Porat, ex giudice della Corte suprema. Piove dunque sul bagnato per Yitzhak Rabin, impegnato in queste ore nel ricercare una soluzione alla vicenda dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno che eviti nuove condanne, ed eventuali sanzioni, contro lo Stato ebraico da parte delle Nazioni Unitre.

Per la signora Ben Porat non vi sono dubbi: «Il Labor – ha sottolineato in un severo rapporto inviato alla Knesset – ha violato una sentenza della Corte Suprema che nel 1991 ha espressamente proibito il pagamento di somme di denaro per la formazione di governi o di coalizioni». La giudice si è riferita a due casi precisi. Il primo riguarda l'offerta fatta nel 1990 al deputato comunista Charlie Biton di finanziargli la campagna elettorale in cambio del suo appoggio in parlamento a un voto di sfiducia al governo di unità nazionale del premier Yitzhak Shamir. Il secondo si riferisce al pagamento al partito sefardita di centro-destra «Shas» di un milione e mezzo di shekel (circa 600mila dollari, al cambio attuale) in cambio del suo sostegno alla lista laburista nelle elezioni per il rinnovo dei quadri direttivi della potente centrale sindacale «Histadruth». Per questi fatti, la giudice ha imposto al partito laburista una multa di 750mila shekel e allo Shas di tre milioni di shekel.

Ma non è la pena pecuniaria a impensierire il vertice laburista, quanto la macchia nera caduta sull'immagine di un partito che ai primi posti del suo programma elettorale aveva posto proprio la moralizzazione della vita pubblica. Immediata la reazione dei laburisti: il segretario generale del partito, Nissim Zvili ha sostenuto che in ambedue i casi si tratta di intese antecedenti la presa di posizione della Corte suprema in una materia, ha aggiunto, «in cui l'interpretazione dei giuristi è a volte differente da quella dei politici». Di analogo tenore la presa di posizione del ministro degli Interni e leader dello «Shas» Aryeh Deri: «L'intesa tra il mio partito e quello laburista è stata fatta in "buona fede"», ha dichiarato Deri, preannunciando un ricorso alla Corte suprema contro la pesante multa. Ma quale «buona fede», spiega l'inflessibile giudice, «si tratta di corruzione, anche se i responsabili ritengono di aver siglato un semplice accordo politico. La verità è che il partito del primo ministro ha violato la legge sul finanziamento dei partiti nell'ultima campagna elettorale, beffando l'opinione pubblica e presentando una realtà travisata». Sul piede di guerra sono scese immediatamente le forze di opposizione, Likud in testa. «Presenteremo subito una mozione di sfiducia al governo – ha annunciato Benjamin Netanyahu, sostenuto in questo atto politico-istituzionale dall'altro partito di destra «Tzomet». «Quello del Likud è un attacco propagandistico – ha replicato la presidente del gruppo parlamentare laburista, Elia Dayan – in quanto il rapporto del Controllore non invalida in alcun modo il risultato elettorale». «Per quanto ci riguarda – ha aggiunto – non crediamo che l'accordo con Biton e lo Shas possa configurarsi come una truffa perpetrata ai danni degli elettori». Radio e televisione hanno immediatamente amplificato la vicenda, ponendo in secondo piano, sia pure di poco, la «crisi dei 415» e la missione in Israele dell'inviato speciale dell'Onu, Chinmaya Gharekhan. L'occasione era troppo ghiotta per non essere raccolta da Yitzhak Shamir, il grande sconfitto nelle elezioni del giugno scorso: «Il rapporto del controllore di Stato testimonia come i laburisti hanno riconquistato il potere comprando i voti», ha tuonato l'ex premier. Naturalmente, la sua è una interpretazione forzata e di parte di un risultato che si è poggiato su ben altre basi: dal malessere materiale dei 400 ebrei immigrati dalla ex Urss, alla volontà dell'«altra Israele» di voltare pagina nei rapporti con i palestinesi. Di certo, però, le accuse di «aver comprato il potere» gettano un'ombra inquietante sul futuro del partito laburista e del suo leader Yitzhak Rabin. Il «voltar pagina» su cui i laburisti hanno fondato il loro successo elettorale, dopo 15 anni di ininterrotte batoste, implicava anche un nuovo modo di fare politica. Che non è certo quello messo in luce dalla signora Ben Porat.

Il primo ministro israeliano, Yitzhak Rabin.

Arafat: «Stop al negoziato se i deportati non rientrano»

Il leader dell'Olp, Yasser Arafat, ha detto ieri che i negoziati di pace tra Israele e gli Arabi resteranno sospesi finché Tel Aviv non permetterà agli oltre 400 palestinesi espulsi il mese scorso di rientrare nelle loro case. «La soluzione del problema dei deportati – ha detto – assicurerà la prosecuzione dei colloqui. Senza questa soluzione, è chiaro che non potremo continuare». Arafat ha anche chiesto l'intervento del governo italiano per cercare una soluzione al dramma dei deportati. La richiesta è stata avanzata con una lettera indirizzata all'ambasciatore italiano a Beirut Giuseppe de Michelis di Slonghello e consegnata al diplomatico da Zeid Wehbeh, rappresentante di Arafat in Libano. «Quello che chiediamo è il sostegno del governo italiano – scrive Arafat – per ottenere l'applicazione della risoluzione 799 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiede il rimpatrio dei palestinesi espulsi». Un tema, questo, che è stato al centro del vertice dei paesi della Lega Araba, ieri al Cairo. Dalla riunione, iniziata in tarda serata e a porte chiuse, dovrebbe scaturire un appello pressante alle Nazioni Unite, affinché costringa Israele ad adeguarsi alla risoluzione 799 e, se lo Stato ebraico continuerà a rifiutare, adotti una nuova risoluzione nell'ambito del capitolo VII della carta dell'Onu, che prevede misure coercitive. Un documento in tal senso, secondo il progetto di risoluzione che dovrebbe essere approvato all'unanimità, verrà consegnato al segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali. Se dura è la condanna dell'atto «illegale e disumano di Israele», più sfumata è la parte del documento relativa al futuro del negoziato di pace. La risoluzione finale si limita a sottolineare che il ritorno dei palestinesi nei territori occupati «è necessario per ricreare un'atmosfera favorevole alla ripresa delle trattative». Un orientamento che si muove nella direzione «mediatrice» delineata dal ministro degli Esteri egiziano, Amr Mussa, nel discorso di apertura del vertice. Il messaggio lanciato a israele, e soprattutto al neo presidente americano Bill Clinton, è chiaro: gli arabi non sbattono la porta del negoziato, ma Rabin non può rimanere fermo nella sua intransigenza verso i 415 palestinesi.

□ *U.D.G.*

Responsabile dell'edilizia, la Schwaetzer nei guai per una pubblicità

Nuovo scandalo tra i liberali Kohl evita un caso Möllemann bis

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Non ci sarà un secondo «caso Möllemann». Il ministro federale dell'Edilizia Irmgard Schwaetzer non intende dimettersi dopo le accuse che le sono state rivolte di aver fatto anche lei un uso un po' «disinvolto» della sua posizione di governo, come il suo collega costretto, giorni fa, ad abbandonare la poltrona al ministero dell'Economia. La Schwaetzer, che è anche vicepresidente della Fdp, ha ottenuto ieri l'appoggio della direzione del partito e anche quello, non proprio entusiastico, del cancelliere Kohl. Questi, impegnato nella preparazione di un laboriosissimo «rimpasto» del gabinetto, non se la deve essere sentita di affrontare un'altra grana dopo quella di Möllemann, dimessosi, come si ricorderà, dopo le rivelazioni su una sua «raccomandazione» a favore del cugino della moglie. Proprio la successione al ministero dell'Economia ha già provocato non poche turbolenze. Kohl, ieri, ha inviato al presidente liberale Lambsdorff una lettera piuttosto acida in cui contesta il metodo con cui lo stesso partito liberale ha designato per la carica un proprio esponente, il berlinese Günter Rexrodt, incurante del fatto che spetta al cancelliere designare i ministri. La Csu e molti settori della Cdu, d'altronde, non gradiscono affatto il candidato liberale e la polemica, nelle ultime ore, è salita al punto da costringere il cancelliere a dichiarare pubblicamente che l'alleanza con la Fdp non è in pericolo, giacché i partiti dc «hanno bisogno» dei liberali per continuare a governare. Lo stato di tensione esistente nella coalizione, d'altronde, è testimoniato proprio dal penoso procedere della vicenda del rimpasto. La lista dei nuovi ministri, che Kohl dovrebbe presentare entro questa settimana, pare che sia molto lontana dai propositi annunciati a suo tempo di un rinnovamento radicale volto a dare nuovo slancio all'esecutivo. I nuovi ministri sarebbero due o tre e anche il taglio dei sottosegretari, strombazzato come prova di capacità di risparmio sulle spese pubbliche, sarebbe molto, molto limitato.

Non è comunque solo tra i partiti della coalizione che tira aria di tempesta. Anche al loro interno le tensioni sono alle stelle. Specie nel partito liberale, dove si intuiscono scontri di potere sempre più duri. E'opinione corrente, d'altronde, che i guai dei due ministri, prima Möllemann e ora la Schwaetzer, abbiano avuto origine proprio dentro la Fdp. Le rivelazioni sull'ex ministro dell'Economia sarebbero arrivate alla stampa da ambienti liberali cui non piaceva la «resistibile ascesa» di Möllemann, il quale, a suo tempo, aveva contribuito a far fallire clamorosamente la candidatura della Schwaetzer al ministero degli Esteri. Quella sulla Schwaetzer, la quale è sotto tiro per aver scritto un articolo quasi pubblicitario in favore di una grossa impresa immobiliare e per aver usato carta intestata del ministero per intimorire un inquilino da sfrattare, sarebbero state una ritorsione.

□ *P.So.*

Il presidente del Parlamento Khasbulatov avverte

«Il sì russo allo Start 2 non è affatto scontato»

MOSCA. Lo storico accordo Usa-Russia sulla massiccia riduzione degli armamenti strategici nucleari, lo START-2, è decollato ma ce la farà ad atterrare altrettanto felicemente? Le incertezze sono essenzialmente due, la ratifica del trattato al parlamento russo e la posizione dell'Ucraina che non ha ancora convalidato l'accordo START-1 e che deve aderire al trattato sulla non proliferazione dell'arma nucleare.

Alla vigilia della riapertura della sessione parlamentare lo speaker del Soviet Supremo russo, Ruslan Khasbulatov, ha buttato un po' di benzina nel fuoco dichiarando che il parlamento «non ratificherà un accordo così complesso per il solo fatto che esso è già stato firmato». La ratifica si preannuncia fin d'ora uno dei maggiori punti di contrasto tra i deputati. Secondo una stima è all'incirca pari, in seno al Soviet Supremo, il numero dei sostenitori e degli avversari dello START-2. Ieri il vice ministro degli Esteri, Grigorij Berdennikov, ha aperto la campagna di persuasione con la tesi che il distacco dei due Stati firmatari dalle altre potenze nucleari rimarrà notevole anche dopo il 2000 e il solo potenziale russo sarà sufficiente per distruggere ben 10 volte tutto il mondo. Il vice ministro ha invocato la necessità di creare un centro comune per la rapida prevenzione di un attacco nucleare con l'obiettivo di giungere ad un sistema globale della difesa. Berdennikov ha rilevato che l'accordo farà risparmiare alla Russia 5 miliardi di rubli all'anno e ha diffidato i parlamentari dal voler «correggere» alcuni articoli dell'accordo in quanto sarebbe un atto «insensato» che provocherebbe subito emendamenti anche dalla parte americana.

Il suo collega ucraino, Boris Tarasiuk, reduce da Washington dove ha insistito, nei colloqui con l'amministrazione americana, sui tre punti decisivi per Kiev (le garanzie scritte dalle potenze nucleari di non utilizzo delle armi nucleari contro l'Ucraina dopo lo smantellamento dei suoi 176 missili, aiuti superiori ai 175 milioni di dollari offerti per la distruzione delle armi e la possibilità di disporre dell'uranio e plutonio delle testate smontate) ha detto che ora il compito della ratifica si è reso «più complesso». Gli Usa hanno promesso tali garanzie, però solo a ratifica avvenuta.

□ *P.K.*

Russia

Il mostro di Rostow: «Esiliatemi»

MOSCA. Andrej Cikatilo, il cannibale di Rostov, accusato di aver violentato, divorato e ucciso 52 persone e condannato il 15 ottobre scorso alla pena di morte ha chiesto di sostituire la fucilazione con un esilio a vita su un'isola deserta. In una lettera, fatta pervenire da un lettore di Rostov e pubblicata sul settimanale «Argomenti e fatti», il cannibale Cikatilo rivolge la sua supplica ai 12 milioni di abbonati al periodico, il più letto in Russia, e prega di seguire il consiglio di Agatha Cristie che una volta propose di mandare i maniaci malvagi su isole selvagge.

«Imploro di esiliarmi, come Napoleone che distrusse milioni di vite, su una roccia vulcanica della catena delle Kurili, oppure dalle tigri della taiga nell'Ussuri», scrive il condannato e chiede anche che lo accompagni sua moglie per trattenerlo dal «buttarsi nelle onde oceaniche». Cikatilo accusa in questa lettera il «sistema misantropico del genocidio dei popoli» che lo ha ridotto ad un «agnello infelice e umiliato, ad un invalido impotente».

Amazzonia

Aereo cade Li salvano dopo 8 giorni

SAN PAOLO. Due passeggeri di un aereo da turismo caduto nella giungla del Mato Grosso, in Brasile, sono sopravvissuti per otto giorni senza cibo né acqua ma hanno rischiato di essere divorati vivi dalle larve di mosche e formiche che infestavano le loro ferite. Cercatori d'oro li hanno ritrovati pochi giorni fa, sfiniti, a duecento metri dall'aereo scomparso e a pochi chilometri dall'aeroporto da cui erano partiti. L'aeroplanino, era appena decollato quando ha perso quota per il troppo peso e si è inabissato nel mare verde della foresta tropicale uccidendo il pilota e un passeggero. I due sopravvissuti, Josiane Bressan e Josè Falconi, feriti e con le gambe fratturate, si sono trascinati con i gomiti fuori dai rottami. Nei giorni seguenti, hanno cercato invano qualcosa da mangiare o da bere. Intanto erano tormentati dalle mosche e dalle formiche di giorno, e dalle zanzare di notte. Le larve depositate dagli insetti avevano fatto gonfiare a dismisura le piaghe e i due non riuscivano più a muoversi. I due sono ora fuori pericolo all'ospedale.

IN PRIMO PIANO Legge per affidare ai giudici il controllo dei giornali

Levata di scudi dei direttori: «Ci vogliono far diventare i leccapiedi del potere»

Stampa inglese in tribunale

Levata di scudi dei giornalisti di sua maestà contro un progetto di legge che affiderebbe a un giudice il compito fare il bello e il cattivo tempo sulla carta stampata. «Rischiamo di diventare i leccapiedi del potere» tuonano i direttori dei maggiori giornali . Ma i giornalisti inglesi ne hanno combinato di grosse: hanno messo nei guai Buckingham Palace e Downing Street, famiglia reale e governo.

ANTONELLA CAIAFA

I giornalisti di sua maestà sono sul piede di guerra. «È la prima volta in trecento anni che l'Inghilterra si imbarca in una forma di censura diretta» tuonano indignati i direttori dei giornali.

L'idea di mettere il bavaglio alla stampa è di Sir David Calcutt, consigliere della regina che già dal 1990 si occupa d'informazione. Completamente insoddisfatto di come ha funzionato la commissione di autoregolamentazione, il baronetto sceglie il pugno di ferro. Un tribunale per i reati di stampa, diretto da un giudice nominato dal ministro di Grazia e Giustizia e due assistenti nominati dal responsabile alla Cultura.

A questa terna si riconosce il diritto-dovere di decidere con quali parole smentire una notizia, che rilievo assegnare in pagina alle rettifiche, quali multe e quali risarcimenti infliggere alle testate ree di diffamazione. Questo ciò che si sa dalle anticipazioni diffuse dai giornali domenicali sulla riservatissima relazione di Sir David Calcutt che dovrebbe essere resa pubblica soltanto a fine mese. Un altro colpo a tradimento di quella carta stampata già nell'occhio del ciclone, che assomiglia assai da vicina alla pubblicazione del discorso di fine anno di sua maestà, strillonato ai quattro venti nonostante l'embargo. Il progetto di censura, ancora top- secret nella sua interezza, è un colpo al cuore della libertà di stampa britannica, che va bene al di là delle questioni di cui si dibatteva due anni fa quando fu decisa la creazione della commissione di autoregolamentazione: divieto di utilizzare le intercettazioni telefoniche, bando per il teleobiettivo che ruba immagini nell'intimità.

Ma nel frattempo i giornali si sono macchiati di grandi colpe. Hanno sbirciato il topless della duchessa di York e pubblicato con rilievo la «strizzolina» telefonica della principessa di Galles; hanno curiosato fra i ritardati pagamenti della carta di credito di Norman Lamont, cancelliere dello Scacchiere (ministro delle Finanze) e hanno ficcato il naso nella professione dell'inquilina (ragazza squillo) del suo appartamento; si sono impicciati delle scappatelle del ministro alla Cultura David Mellor, costretto per questo a rinunciare alla poltrona. Troppi conti da pagare per essere amnistiati. E Sir Calcutt è diventato il grande vendicatore di tutte le offese subite dall'establishment. Il consigliere della Regina ha trovato alleati in molti deputati conservatori dimentichi dei favori ottenuti dalla grande stampa durante le elezioni dell'aprile scorso. Ma è contrario, per esempio, il neo ministro alla Cultura Peter Brooke. Nelle file laburiste il sostegno va a un progetto di legge che sarà discusso il 29 gennaio in seconda lettura che prevede un'«authority» indipendente per la stampa, sebbene con poteri meno ampi del tribunale di Sir Calcutt. I liberaldemocratici, invece, stigmatizzano le proposte come «una sorprendente incursione nella libertà di stampa.

E i sudditi di sua maestà? Sono abbastanza stanchi delle invasioni nella vita privata da parte dei giornalisti ma sono anche quelli che si mettono in fila per acquistare il tabloid che pubblica le ultimissime da Buckingham Palace.

Fuoriosi, senza diserzioni, i direttori dei giornali. Andrew Neil, direttore del «Sunday Times» profetizza: «Queste misura tendono a fare della stampa britannica quello che è la stampa francese, il leccapiedi del potere». E l'ex direttore del «Times», Simon Jenkins chiarisce: «È vero che il 1992 è stato l'anno nero per il comportamento sleale dei giornali ma questo ha riguardato quasi esclusivamente la famiglia reale e i politici, i gruppi che hanno il minor bisogno di barriere di protezione». Ovviamente d'accordo anche il direttore di uno dei giornali nel mirino della Inquisizione prossima ventura, «The Sun», autore di molti scoop sui Windsor. Kelvin McKenzie dice: «Non permetterò che un giudice e due ficcanaso decidano che cosa deve essere pubblicato sul Sun».

lettere

In casa di riposo a 82 anni: «Sono ancora utile»

Caro direttore,
sono una vecchia italiana di 82 anni, ricoverata in una casa di riposo, perché colpita da insufficienza cerebrovascolare, da crisi vertiginose e ripetuti attacchi di Tia, per cui sono obbligata a dosi quotidiane di medicine. Percepisco soltanto una pensione derivante da 15 anni di lavoro, do al comune locale il 65% di detta pensione. E per i sentimenti e per le nuove disposizioni sanitarie che si prospettano, mi sono sentita in dovere di fare udire la mia voce ai signori ministri con una lettera inviata anche al presidente della Repubblica. Ho detto con franchezza che mi vergogno per i ministri che hanno portato l'Italia allo sfacelo anche morale. Quanto agli anziani, parlo di quelli con un mensile di fame. Molti di essi, per stare in piedi, hanno bisogno di farmaci purtroppo costosi. Quanto ora disposto annualmente non può essere sufficiente. Proporrei: il medico dovrebbe tenere una cartella clinica di ogni ammalato, con diagnosi ben specificata, la cura ed i farmaci indicati con la loro posologia. Tale cartella dovrebbe essere, con copie fotostatiche, inviata alle Usl, al ministero, al paziente, con un numero di codice. Nel caso in cui il paziente venisse a contrarre altra malattia per cui occorressero altri farmaci, il medico dovrebbe comunicare l'aggiunta terapia. Gli organi competenti potrebbero inviare medici di controllo. Verrebbero così evitati abusi illeciti ed il malato sarebbe garantito. Se questo non dovesse avvenire si troveranno sulla coscienza la colpa di non aver dato a quell'anziano, che potrebbe ancora essere utile alla società, la possibilità di vivere. Ma se non si addivenisse a quanto detto, be' allora l'unica soluzione sarebbe di metterci, a noi vecchi, in condizione di avere un farmaco capace di... eliminarci entro un mese. Ma io, pur avendo 82 anni ed essendo per di più malandata, sono comunque convinta di poter dire e dare ancora qualcosa.

Chiara Fanelli Volpini
Casa di Riposo
«La Trasfigurazione»
Bagheria (Palermo)

«È un errore il "messaggio di Cristo" trasmesso in tv»

Tutto fa brodo: è così forse che bisognerà d'ora in poi pensarla anche a proposito della Chiesa quando nel prossimo febbraio, farà anche lei «televisione». Cioè: accettare di ridursi, come dice qualcuno, al ruolo di qualsiasi venditore ambulante purché dal «tritacarne tv», da questo pulpito, gli riesca di mandare tramite televisione il messaggio di Cristo. Senza queste esagerazioni, penso anch'io che alla Chiesa non convenisse accettare veramente la proposta fattale da Raidue di mandare in onda, dopo il tg e fino all'inizio di qualche telenovela, per quindici minuti consecutivi la sua immagine. Perciò penso che si possa essere d'accordo con quanti criticano questa iniziativa. Perché se nella confusione del «tritacarne tv» si venisse a situare questo messaggio di Cristo, allora sarebbe bene salvaguardare quel po' di vellità e di distinzione, come detto da Sergio Quinzio sul «Corriere» di qualche giorno fa, a difesa di quella che poi è la propria etica. Ma così non può essere. E allora, con le dovute eccezioni, con una tv così conciata, fossi stato io al posto di Sua Santità, in questa non breve uscita televisiva, certamente non mi sarei assolutamente avventurato. La Chiesa, ancora tra le poche istituzioni che si rispettino, ha tanto da perdere e nulla da guadagnare, andandosi a confondere in una televisione dove per lo più prevale l'effimero.

Alfonso Cavaluolo
San Martino
Valle Caudina
(Avellino)

Critica la chiusura delle discoteche gay di Firenze

Egregio direttore,
invio questa lettera per esprimere lo stupore e la delusione che ho provato leggendo, sia sull'Unità sia su altri quotidiani, l'articolo che trattava la chiusura, alla vigilia di Natale, di alcune discoteche gay a Firenze, dopo il ritrovamento, da parte delle forze dell'ordine, della «droga dei gay». Mi ha infastidito l'atteggiamento dei giornalisti che hanno stravolto la faccenda, in quanto è palese, secondo me, che la chiusura delle discoteche non è da imputarsi al ritrovamento del «popper», ma al fatto che sono luoghi di ritrovo di persone che hanno un atteggiamento diverso da quello che comunemente è detto normale. Dal momento che è usuale trovare persone che fanno uso di popper in tutte le discoteche, non posso che ritenere la chiusura di quelle fiorentine come un atto di intolleranza nei confronti delle persone omosessuali. Ho parlato di delusione perché mi aspettavo, almeno da parte del suo giornale, una maggiore chiarezza, o meglio, un non adeguarsi ai benpensanti del Bel Paese. Con stima.

Tiziano Stroffellini
Parma

La posizione del «Comitato Costituzione» sui referendum

La nostra decisione come Comitato per la difesa ed il rilancio della Costituzione, di presentare una memoria critica sui referendum elettorali alla Corte costituzionale (che dovrebbe decidere il 13 gennaio), scaturisce da una ragione formale e da una ragione sostanziale. Innanzitutto perché è giusto che sia dalla Corte costituzionale riconosciuto anche a soggetti sociali diversi dai promotori referendari il diritto di rappresentare interessi e opinioni coinvolti nella decisione sulla legittimità costituzionale dei referendum. La ragione di sostanza sta nel fatto che, tanto più di fronte al pantano in cui si trova il dibattito sulle riforme istituzionali, sembra necessario che emerga un punto di vista coerente che ristabilisca il giusto nesso conseguenziale tra il progetto democratico della nostra Costituzione (prima parte), la forma di governo (parlamentare, decentrata, autonomistica) e il sistema elettorale proporzionale, anche eventualmente in previsione di una campagna elettorale sui referendum. È ora di cominciare a lavorare insieme per demistificare gli esecutivi e le culture dei poteri di vertice («funzione di governo»), altrimenti tutte le nostre battaglie – pacifiste, ambientaliste, operaie – sono preventivamente condannate alla sconfitta, perché non inettono in discussione gli elementi teorici e pratici su cui si fondano le scelte politiche ed economiche di questo periodo. Parlare ancora stancamente di destra e di sinistra non affascina più nessuno: tra Sbardella e Cavazzuti chi è di destra e chi è di sinistra? O meglio, dove si colloca la sinistra? Ecco perché è una truffa tutta la questione delle riforme elettorali per l'alternanza. Perché prescindono sempre più dai contenuti economici e sociali dei disegni e delle scelte di cui ogni schieramento si dovrebbe fare portatore, ovvero danno per scontato che questi disegni debbono essere decisi da pochi ed «approvati» dai cittadini-numeri elettorali.

Antonia Sani,
Fabrizio Clementi
presidente e segretario
Comitato
per difesa e rilancio
Costituzione - Roma